

Le campane di Gorla Maggiore, una storia infinita e... che storia!

Da oggi 19 dicembre 2021, il nostro campanile torna ad avere le sue campane restaurate e perfettamente funzionanti, pronte per nuovi concerti. Per questa occasione si è pensato di documentare con un piccolo saggio il percorso che le campane hanno avuto nella storia del nostro paese e la loro influenza in generale nella vita delle comunità, in un passato ancora molto vicino.

Campane e campanili

Da sempre i campanili, con meridiane prima e orologi dopo, hanno svolto con i rintocchi delle loro campane un importante e basilare servizio, rappresentando praticamente sia "la voce di Dio" che "quella del popolo". Non solo hanno segnato le ore per i servizi religiosi, ma hanno anche svolto importanti funzioni civili. Nel corso dei secoli sono state torri di guardia per segnalare l'arrivo di eserciti invasori o di briganti; hanno chiamato il popolo a raccolta negli arenghi e nelle pubbliche piazze, per i consigli con convocato, per la lettura delle "grida", per l'arrivo del postale, del medico, dello speziale, del gabelliere. Inoltre a Gorla, fino agli anni cinquanta sessanta del Novecento, le campane furono utilizzate per avvertire dell'apertura settimanale degli uffici fiscali, dell'ufficio del collocamento al lavoro, per ricordare il giorno di mercato e per annunciare, con i rintocchi di una campanella, la giornaliera apertura delle scuole. Altresì hanno suonato a distesa per annunciare l'elezione dei papi, dei re, della fine delle epidemie, delle guerre. Pur essendo campane e campanili proprietà parrocchiali, per secoli campanari e regolatori dell'orologio, per il cui buon utilizzo occorreva un'assistenza giornaliera sia per la ricarica che per la regolazione dell'ora, furono pagati dai comuni. Questo proprio perché le campane non solo assolvevano funzioni religiose ma ricoprivano appunto una valenza anche civile e sociale. Per tale motivo ancor oggi le manutenzioni sia ordinarie che straordinarie dell'orologio dei campanili sono a carico delle rispettive pubbliche amministrazioni. Da fonti certe è appurato che nel 1924 ci fosse ancora alle dipendenze del comune di Gorla Maggiore un regolatore dell'orologio per un compenso di 150 lire annue. Oggigiorno le campane suonano praticamente solo per le funzioni religiose, ad eccezione dell'annuncio del mezzogiorno e del rintocco delle ore. In passato invece il loro suono scandiva i tempi di tutta la giornata delle comunità, non solo il mezzogiorno, ma anche l'inizio e la fine del giorno e i tempi di lavoro. Con i rintocchi delle campane, nei momenti di grandi calamità, si chiamava il popolo a raccolta, suonando a "martello", per segnalare alluvioni, incendi o l'arrivo di soldataglie, suonando a "rum", per avvertire dell'arrivo di pericolosi temporali.

Il suono delle campane a rum

Il suono delle campane a "rum" annunciate pericolosi temporali era un suono roco e cupo, un suono reso ancora più opprimente dalla bassa pressione atmosferica, e percepito più tetto di quanto non fosse, dovuto anche allo stato d'animo degli abitanti, intimoriti dal cielo plumbeo. Al suono del rum i contadini, che lavoravano nei campi, preoccupati facevano immediato ritorno a casa, per mettere al sicuro se stessi, gli animali da lavoro e assistere la famiglia. Ai rintocchi del "rum", grandi ansie e angosciose paure subito si impossessavano della gente, memore dei grandi disastri dei temporali del passato, spesso trasformatosi in devastanti uragani. Al sinistro suono del "rum" c'era chi, di solito i più vecchi, si precipitava in chiesa per implorare protezione con la recita del Santo Rosario e appropriate preghiere invocative e chi invece si radunava nelle rispettive aie per celebrare plurisecolari riti di supplica per scacciare il maltempo. Campane a rum - Un usanza diffusa in tutto il territorio della chiesa Ambrosiana e ancora ben presente nella memoria dei più anziani. La voce rum sembrerebbe, secondo i glottologi, derivare dal latino rumor, rumore in italiano. Pressione atmosferica - L'influenza della bassa pressione atmosferica sui suoni ambientali è facilmente riscontrabile per esempio quando nevicata con i suoni percepiti in modo ovattato.

Rito sul sagrato della chiesa

Subito dopo aver fatto suonare le campane a "rum", sul sagrato della chiesa, il parroco, vestito solennemente con tricorno, cotta bianca, mantellina e stola funebre, affiancato da due chierichetti che reggevano due lunghi ceri, bruciava su un braciere, con un po' d'incenso, un fascio di ulivo benedetto e a braccia alzate con il viso rivolto al cielo recitava, in latino a voce alta, l'invocazione: "A fulgore et tempestate libera nos domine". Un'impressionante supplica che, scandita lentamente in latino dal parroco con un timbro di voce possente, sotto un preoccupante cielo plumbeo, invece di tranquillizzare angosciava ancor di più i presenti, contribuendo così ad aumentare fortemente le preoccupazioni, quasi dovesse arrivare la fine del mondo. Terminato il rito invocativo, il parroco procedeva con l'aspersorio alla benedizione del territorio rivolta ad ogni punto cardinale, benedizione ripetuta poi tre volte verso l'ingresso della chiesa. Un antichissimo rito definitivamente consegnato alla storia gorlese verso la fine degli anni cinquanta del Novecento. Prima del rito celebrato dal parroco sul sagrato della chiesa, venivano fatte suonare le campane a distesa, al cui suono veniva attribuito la facoltà di allontanare le nubi. Una consuetudine, quella di far suonare le campane a distesa per scacciare i temporali, presente in tutti i luoghi della chiesa Ambrosiana dovuta alla cattiva interpretazione dell'editto "De fabrica ecclesiae" di San Carlo Borromeo del 1577, editto con cui si invitavano i fedeli, in caso di cattivi temporali, a pregare. "Quando si suona per la tempesta, oltre al muovervi prontamente per fare orazione per quel pericolo, o ricorrendo subito alla chiesa o almeno nel luogo dove allora ti trovi, devi pensare a quei tuoni, lampi e spavento che saranno nel giorno che verrà Cristo a giudicarti." Così scrisse il Santo, ma la gente, fraintendendo il passo di "Quando si suona per la tempesta" aveva finito, per convincersi, che il suono delle campane, se immediatamente accompagnato da preghiere in chiesa o ovunque ci si trovasse, avrebbe scacciato tempesta, tuoni e lampi. Una consuetudine, di continuo avversata dalle autorità convinte che il suono avrebbe ottenuto l'effetto contrario, consuetudine ritenuta talmente nociva da essere stata proibita, con un editto austriaco ad hoc dell'imperatore Giuseppe II° del 26 novembre 1783. L'atto recitava: Una serie di triste esperienze pone fuori di dubbio, che il metallo agitato dal suono delle Campane invece di dissipare le nuvole di Temporali, attiva anzi il fulmine, ed aumenta il pericolo. In quest'anno principalmente si sono provati in vari luoghi i dannosi effetti del suonar le Campane, nella morte di molti colpiti dal fulmine, e nell'incendio di parecchie Torri, e Chiese. Noi siam persuasi, che i nostri Sudditi riguarderanno come una prova della nostra premura pel loro bene la proibizione che facciamo col presente Editto di suonar le Campane in occasione di Temporali. Ma l'Editto, reiterato anche nel 1814, fu ampiamente trasgredito. Infatti fino alla fine degli anni cinquanta del Novecento, ogni qual volta si ravvisava il pericolo di un brutto temporale, a Gorla, in tutto il nostro circondario e non solo, il rito sul sagrato fu immancabilmente accompagnato dal suono delle campane a distesa. Trasgressione e consuetudine largamente documentate in letteratura in tutto il Lombardo Veneto.

Rito sull'aia

Per molti secoli l'agricoltura aveva rappresentato l'unica fonte di sostentamento per tutta la famiglia, per cui, all'annuncio dell'arrivo di pericolose perturbazioni, le preoccupazioni tra i contadini diventavano altissime. In passato devastanti temporali, distruggendo i raccolti, erano stati di sovente causa di grandi carestie e perniciose alluvioni, con gravi danni ad abitazioni, stalle, granai e fienili. Per questo motivo i più, per sicurezza, preferivano rimanere a casa, procedendo al tradizionale rito dell'ulivo benedetto sull'aia, accompagnato da imploranti preghiere per allontanare il cattivo tempo e proteggere cose e raccolti. Su un piccolo fuoco, rigorosamente acceso in mezzo al cortile, con le braci del camino domestico, si bruciava un rametto d'ulivo benedetto la Domenica delle Palme, si recitavano preghiere ad hoc, intercalate da Ave Maria e Pater Noster, detti sempre in latino. Molto spesso in questi frangenti veniva pronunciata anche una struggente e autoctona preghiera a Santa Margherita, il cui culto era molto radicato in paese. Durante la recita delle preghiere venivano sparse sul fuoco alcune gocce di acqua benedetta conservate nelle acquasantiere appese ai comodini delle camere da letto. Subito dopo la fine delle preghiere sull'aia, in casa venivano accese le candele benedette il giorno della Candelora e si procedeva, come atto finale, alla recita comunitaria del Santo Rosario.

Palme. In passato il tradizionale ulivo benedetto la Domenica delle Palme, veniva appeso sopra l'uscio di ingresso delle case portando all'interno di esse solo un piccolo rametto, una tradizione ancora presente in molte famiglie fino a tutti gli anni cinquanta del '900. In passato, sull'aia, si bruciava un rametto dell'ulivo appeso all'esterno, ulivo che, secondo la memoria popolare fino a fine '800, prima di essere appeso alle porte veniva appoggiato sopra una zappa e un rastrello, stesi in mezzo all'aia a forma di croce, fino al suono dell'Ave Maria serale. Un rito evidentemente propiziatorio, con la zappa che rappresentava la semina e il rastrello il raccolto.

Candelora. Festa della purificazione della Vergine, ricorrenza celebrata il 02 febbraio, giorno in cui si effettua la benedizione delle candele. Da tempi immemorabili la Candelora è chiamata dai Gorlesi, soprattutto dai più anziani, "Madona scirioa" ossia "Madonna della cera". Durante la celebrazione liturgica non solo si benedivano le candele, ma si procedeva anche all'offerta della cera per la chiesa. A questa ricorrenza è legato un antico proverbio sulla previsione del tempo: "Madona scirioa sa le saen sen den, sa le nur sen foa" ossia, "Nel giorno della Madonna della Candelora, se fa bello l'inverno sarà ancora lungo se invece il tempo è brutto l'inverno finirà presto".

Il suono a martello

Suonare a martello era un modo di dire derivante dai rintocchi veloci e secchi emessi a brevi intervalli regolari di tempo, come il suono prodotto dal martello del fabbro sull'incudine. Le campane suonavano a martello per gli incendi che rappresentavano una grande calamità in tempi di lucerne per illuminare, fuochi per cucinare e riscaldare, senza dimenticare che il legno era usato per cascine, fienili, stalle, pollai, porticati, loggiati e soffitti. Gli incendi, se non domati da un tempestivo solidale intervento di tutta la comunità, potevano significare la totale rovina di una famiglia o anche la distruzione di un'intera zona. Di sovente le campane a martello suonavano anche per le alluvioni, sia per quelle causate dalle frequenti e devastanti piene dell'Olonza, sia per quelle non meno frequenti e rovinose dovute all'esondazione dei fontanili che scorrono ad est del paese. A tal proposito si può ricordare l'alluvione del 1712 quando il Rabaù in piena raggiunse il centro di Gorla Maggiore e, dopo aver scavato una profonda voragine in piazza davanti a Palazzo Terzaghi e aver nel contempo allagato e danneggiato molti cortili, proseguì in valle con una tale portata d'acqua che riuscì ad abbattere il mulino Bosetti e poco più avanti, a danneggiare seriamente quello degli Almasio. Nei tempi passati le campane a martello suonavano anche per l'arrivo di bande di malviventi, di eserciti invasori o di soldataglie mercenarie. Avendo i mercenari diritto di saccheggio, questi eventi avevano sempre come conseguenza morte, miseria e spesso il contagio della peste portata dagli invasori. Al suono delle campane nei momenti di particolare pericolo seguiva sempre l'angosciante "A fulgore et tempestate, a peste, fame et bello, libera nos domine" (Liberaci o Signore dal fulmine e dalla tempesta, dalla peste, dalla fame, dalla guerra) recitato sul sagrato della chiesa.

Entità. Per meglio comprendere la forza devastante della natura vale la pena ricordare, tra le tante alluvioni, quella del 1756 quando il Rabaù in piena a Locate rompe gli argini e straripando in una mezzanella andò, con il Gradeluso, ad ingrossare ulteriormente il Bozzente in piena a Mozzate. Da Carbonate a Rho fu un disastro senza precedenti, in particolare a Cislago, dove molte case furono demolite, il raccolto completamente distrutto e perirono 14 adulti e 1 bambino, 100 pecore, 70 bovini, 30 muli e tutti gli animali da cortile. A Mozzate, Carbonate e a Gerenzano, dove il Bozzente attraversava il centro del paese, l'acqua raggiunse l'altezza d'uomo. "... Indi con il console ho visitato tutte le case dove è stata l'acqua ad altezza più d'un uomo..."

Il nuovo campanile

Correva l'anno 1883 quando il vecchio campanile romanico risalente al XII secolo fu demolito con urgenza, poiché secondo la perizia dell'ing. Casoretti, inclinatosi pericolosamente verso ovest di 45 cm, era a rischio di crollo immediato. Il problema era che non si poteva rimanere di certo senza campanile e campane, visto che a quei tempi svolgevano, sia servizi religiosi sia innumerevoli servizi civili. A metà Ottocento la chiesa venne ampliata, tuttavia la nuova torre campanaria rimase incompleta e costruita solo fino alla gronda dell'abside, a causa della mancanza di fondi. Il grosso guaio capitava nel bel mezzo di una grande crisi economica nazionale, con le casse parrocchiali tanto esauste da non essere ancora riuscite a completare le opere edili all'interno della chiesa e quelle della scalinata esterna per la quale si dovrà aspettare nientemeno il 1920. Ad aggravare la situazione si era aggiunto il debito contratto nel 1881 per il nuovo organo, fornito dalla ditta Bernasconi Giuseppe. Il progetto esecutivo già esistente dell'architetto Moraglia, progettista dell'ampliamento della chiesa, fece sì che i lavori per la costruzione del nuovo campanile, appaltati all'impresa Martinoia di Gemonio, potessero quasi subito iniziare e procedere celermente grazie anche all'aiuto di molti Gorlesi che lavorarono gratuitamente ed effettuarono molti viaggi per il trasporto dei materiali per abbattere i costi. Nel 1870, Gorla Maggiore, diventò frazione di Gorla Minore. Il Comune centrale si dimostrò da subito ostile alla frazione, negandole quasi sempre tutte le richieste. Anche per la ricostruzione del campanile il Comune di Gorla Minore negò il contributo di 3600 lire richiesto dalla parrocchia. "Per una piccola insignificante frazione come quella di Gorla Maggiore può bastare quello di San Carlo" fu il sarcastico commento di un assessore. La parrocchia dovette ricorrere alla Sottoprefettura di Gallarate che, accolto il ricorso, obbligò il Comune centrale ad erogare il contributo. A lavori terminati con un costo finale di 14200 lire, sorse il serio problema di dotare il

campanile di campane. Benché le casse parrocchiali fossero indebitate, con coraggio si prese comunque la decisione di procedere all'acquisizione delle campane. Ci avrebbe pensato la Divina Provvidenza, nella quale si confidava, a completare l'opera.

Le nuove campane

Dopo aver attentamente valutato vari preventivi, si decise di affidare l'esecuzione delle nuove campane alla ditta dei Fratelli Barigozzi di Milano accettando il preventivo di 13312 lire al netto della detrazione di 2000 lire riconosciute per la rottamazione delle tre campane del campanile romanico. Considerando il costo elevato si rinunciò al castello in ferro, portante le campane, preventivato dai Barigozzi in 4747 lire. Esso venne invece realizzato in legno, in loco, per un costo più contenuto, pari a 2000 lire. La commissione incaricata dell'esecuzione dell'opera si preoccupò di trovare i fondi necessari anche attraverso una sottoscrizione popolare che venne aperta il 25 maggio 1884. All'appello aderirono 214 capifamiglia che si impegnarono a versare un contributo di importo, da loro stessi stabilito, suddiviso in quattro rate annuali, a partire dal settembre dello stesso anno, il 1884. L'importo totale sottoscritto fu di 6272 lire. Alla generosa adesione popolare, si aggiunsero: un contributo di 600 lire dell'economato di Busto Arsizio, un prestito di 1000 lire contratto con tale Filippini Gaudenzio e un secondo prestito di 2000 lire concesso dal sacerdote Leopoldo Crespi Porro di Busto Arsizio, entrambi all'interesse annuale del 5%. Con questi presupposti la Commissione incaricata, pensando di poter essere quasi completamente coperta finanziariamente, diede avvio all'opera. La Commissione non agì superficialmente. Infatti a fronte del preventivo finale della ditta Barigozzi di 11086 lire la Commissione calcolò che il debito con la ditta Barigozzi poteva essere verosimilmente saldato al massimo in tre anni (tale era il tempo che intercorreva tra la prima e la quarta rata), potendo contare fin da subito su 1568 lire della prima rata delle sottoscrizioni, sulle 3600 lire dei prestiti, su una seconda rata di 1568 lire da incassare l'anno seguente a pochi mesi dalla consegna delle campane e su un'eventuale contributo del Comune. L'ultimo debito da saldare sarebbe stato quello dei prestiti. Il contratto con la ditta Barigozzi prevedeva il versamento di un acconto di 3000 lire "appena suonato felicemente il nuovo concerto" al più tardi comunque entro un mese dalla consegna, e il saldo in quattro rate annuali da versare senza decorrenza, con gli interessi del 6%, sul debito residuo da pagare ogni anno entro il 31 dicembre. Le cose purtroppo non andarono come erano state preventivate. Infatti la Commissione incaricata fece i conti senza l'oste, vale a dire senza la grande depressione economica iniziata nel 1873 che si protrasse fino a fine '800. Una eccessiva offerta di prodotti agricoli e industriali che causò un crollo dei prezzi soprattutto in agricoltura, l'abbassamento del potere di acquisto dei salari, il licenziamento di migliaia di persone lavoranti negli opifici in crisi, una tassazione insopportabile tra cui la famigerata "tassa sul macinato", portarono a innumerevoli rivolte in tutta Italia, culminate nei famosi moti popolari del 1898 a Milano, con 80 morti e centinaia di feriti. A quei tempi, Gorla era un paese assai misero, troppo fragile per reggere la forte crisi che avrebbe raggiunto l'apice proprio negli anni '80 e a questo si aggiungeva anche una scolarizzazione molto bassa. Basti pensare che dei 214 firmatari della sottoscrizione, ben 111 erano analfabeti e firmarono con la croce (pose la croce), molti apposero una firma stentorea, e almeno una decina furono firme "riprodotte a memoria" perché quasi certamente imparate a memoria dai sottoscrittori. All'entusiasmo e alla manifestata generosità popolare, purtroppo, a causa della grande crisi economica, non seguirono i fatti e le azioni preventivate. E don Dionigi Pirovano, tra rinvii, interessi degli interessi da pagare, ingiunzioni giudiziarie, finì con il ritrovarsi in un mare di guai per il pagamento delle campane e dei prestiti, prontamente reclamati dai creditori, che pur ricevendo i relativi interessi in modo regolare, si resero ben presto conto delle difficoltà finanziarie della parrocchia. A fine 1885 il debito con i Barigozzi ammontava a 10003 lire, nel 1886 a 8593 lire, nel 1887 a 7635 lire, (anno in cui si dovette sottoscrivere un secondo prestito di 2000 lire, con il Crespi Porro), a fine 1888 a 6572 lire, nel 1889 a 6555 lire, ipotetico anno di estinzione del debito, nel 1890 a 6542 lire, nel 1891 a 6530 lire, nel 1892 a 6530 lire. Dalle cifre a consuntivo degli ultimi cinque anni è ormai evidente che la parrocchia riusciva a malapena a coprire solo gli interessi. Seguirono anni molto difficili per don Pirovano, anni anche assai complicati da documentare, in quanto nell'archivio storico parrocchiale mancano alcuni bilanci e parecchi documenti. Sta di fatto che il debito venne riveduto dai Barigozzi anche con ingiunzioni giudiziarie presentate alla Sottoprefettura di Gallarate. Il 1° marzo del 1892 grazie all'intermediazione del prevosto Busto Arsizio, nel tentativo di trovare una soluzione con un bonario accordo extragiudiziario, i Barigozzi si dichiararono di essere disposti a ridurre il debito da 6530 a 5000 lire a condizione che venisse con tempestività saldato. Un'ottima opportunità purtroppo sfumata in quanto don Pirovano non riuscì a recuperare i fondi necessari. Il parroco fece un altro tentativo di sanare nel 1894 il restante debito, sceso, dopo altri acconti a 3880 lire chiedendo l'autorizzazione alla Sottoprefettura di poter accedere a un risolutore prestito di 4000 lire. L'autorizzazione venne concessa ma poi revocata per la scadenza dei termini legali. Purtroppo nessuno, visto le disastrose finanze della parrocchia, si era reso disponibile al prestito. Nel frattempo alla Sottoprefettura si erano rivolti anche gli eredi Crespi Porro per riavere le loro 4000 lire. Don Pirovano riuscì a tacitare i Barigozzi con altri acconti. Infatti, come risulta da un documento del 1896, inviato alla Sottoprefettura, il parroco dichiarò che il debito con i Barigozzi era ormai di sole 2550 lire e venne fatta la richiesta di pagarlo in otto rate annuali all'interesse del 5%. Sempre del 1896, in un altro documento relativo alla vertenza in corso, il parroco, nell'evidente tentativo di guadagnare tempo, fece presente di essere rimasto solo ad affrontare il peso di quest'incombenza in quanto la Commissione per le campane era stata sciolta per mancanza di membri. Infatti alcuni componenti, non appena erano sorti i problemi economici si erano dileguati, altri erano morti, altri ancora erano emigrati nelle Americhe, lasciando così di fatto il povero parroco da solo con questo gravoso onere. Inoltre, sempre nella lettera del 1896 don Pirovano sosteneva che la copia della convenzione fosse andata persa, affermando però di ricordare che non vi fosse un articolo che obbligasse i sottoscrittori a rispondere "solidalmente ciascun membro della Commissione allo sborso delle somme non pagate", come con tutta evidenza rivendicato dai Barigozzi. Il parroco ribadiva anche che vi fosse anche una clausola secondo la quale in caso di mancato pagamento la ditta fornitrice avrebbe avuto il diritto di "togliere dal campanile tanto rame e bronzo quanto bastasse a rassicurare il loro credito". Don Pirovano concludeva il documento con l'impegno di pagare personalmente il debito, nella speranza che i Barigozzi gli concedessero il tempo necessario per recuperare la somma utile per saldare il debito residuo. Ma così non fu, i Barigozzi, non solo respinsero la concessione delle otto rateazioni annuali ma, forti dell'articolo 9° della convenzione, volevano, a saldo del debito, asportare dalla torre campanaria il corrispondente valore in bronzo. Nel frattempo le 2550 lire alla fine del 31 12 del 1896 erano diventate, con gli interessi, 2648 lire. Don Pirovano, molto preoccupato, nel mese di maggio del 1897 informò del fatto il Regio Superonomo di Busto Arsizio dicendo che temeva tumulti popolari, palesemente minacciati dalla popolazione, se si fosse proceduto all'asporto del bronzo. Riuscì ad uscire dalla pericolosa situazione nello stesso 1897 anticipando ai Barigozzi, con prestiti sulla parola da privati, tre acconti per un totale di 2000 lire, nell'attesa che arrivasse dal Ministero di grazia e giustizia l'autorizzazione a contrarre nel settembre del 1897, un prestito di 2000 lire con l'imprenditore gorlese Trezzi Napoleone al tasso del 5%, debito saldato il 9 marzo del 1904. Insomma debiti su debiti per pagare i debiti. Non è possibile calcolare, con certezza, quanto alla fine costarono effettivamente le campane. Senza contare le spese legali di cui non esiste traccia documentale. Basti comunque pensare che solo gli interessi sui prestiti ammontarono a 3900 lire e che, come da contratto con i Barigozzi, gli interessi sugli interessi sugli interessi del 6%, da pagare a scalare a partire dal debito residuo del 1885 di 10003 lire, di cui non è possibile fare un conteggio esatto per la mancanza di alcuni documenti, furono certamente altissimi. E pertanto più che verosimile ipotizzare che le campane alla fine costarono almeno il doppio di quanto preventivato. Al costo totale dei Barigozzi vanno aggiunte le 2000 lire del castello di legno, 360 lire spese nel 1886 per cornettone (?) e altre piccole spese. I due prestiti contratti nel 1884 e nel 1887 per un totale di 4000 lire con il sacerdote Leopoldo Crespi Porro vennero rimborsati agli eredi con un acconto di 2000 lire nel 1887. Il saldo totale delle ultime residuali 1200 lire venne effettuato nel

dicembre del 1900 dal nuovo parroco don Pietro Corno. Mentre il prestito di 1000 lire del 1884, contratto con Filippini Gaudenzio venne restituito ai sei eredi, solo nel 1913 e nel 1914, non per cattiva volontà della parrocchia, ma a causa di problemi burocratici sorti con una parte degli eredi emigrati in America. A questo punto il pensiero non può che andare a don Pirovano che per ben 32 anni, dal 1868 al 1900, resse la parrocchia. Nonostante le grandi difficoltà economiche, pensando al benessere e all'educazione dei piccoli, riuscì nel 1879 a dotare il paese dell'Asilo infantile con l'annesso oratorio femminile. Attento ai grandi problemi in cui versavano le famiglie gorlesi, con grande coraggio, nel bel mezzo dei guai per le campane, riuscì, nel 1887, a fondare una "Società di mutuo soccorso fra operai e contadini" istituzione che contribuì non poco a risolvere i problemi di molte famiglie. Fu molto attento a combattere l'analfabetismo tenendo corsi per piccoli ed adulti in parrocchia. Ai tempi di don Mario Sculatti, durante i restauri del circolo ACLI, venne alla luce un grande alfabeto fatto da lui dipingere in cortile e utilizzato per i suoi corsi. Un parroco così operoso ed attento alla cura, sia religiosa che civile, della sua comunità merita sicuramente un doveroso e lodevole ricordo.

La manutenzione urgente del 1908

A don Pirovano, morto il 22 gennaio del 1900, successe don Pietro Corno a cui toccò l'onere, su specifica richiesta della Curia, di terminare la chiesa rimasta da metà Ottocento, per mancanza di mezzi, spoglia, con il pavimento in cemento, con le pareti in parte allo stato edile grezzo e le volte da affrescare. L'intervento, finanziariamente molto oneroso, venne fatto dopo le note vicende delle campane praticamente tutto a debito. Alla sua riconsacrazione avvenuta il 15 Agosto del 1906 non rimaneva che pagare i debiti quando, come un fulmine a ciel sereno nel 1907, si ripresentò il problema delle campane. Il castello fatto in legno del 1884, non idoneo a sostenere l'enorme peso delle campane, minacciava di crollare su chiesa e canonica. Dopo aver valutato alcuni preventivi si decise di affidare di nuovo i lavori alla ditta Barigozzi che però pretese, dopo le vicissitudini del passato, di essere subito pagata. Servivano più di 7000 lire (4000 per il castello 3100 per le campane) ma nelle casse parrocchiali non c'era una lira. Tutto, come ormai consuetudine, dovette essere fatto a debito. Non si poteva di certo lasciare il paese senza campane. Una questua per il nuovo castello fruttò 643 Lire a cui si aggiunsero 75 lire incassate dalla vendita del legno del castello. Ai Barigozzi vennero anticipate 800 lire e per il saldo nel 1908, di 2270 lire, si dovette ricorrere al solito prestito. Le 3100 lire vennero prestate dal presidente dei fabbricieri Stefano Rossi. Il nuovo castello di ferro venne realizzato al costo di 4000 lire dall'impresa locale di Trezzi Napoleone, logicamente a totale debito, convertito in prestito, mai pagato e successivamente trasformato in un legato a suffragio delle anime dei suoi defunti. Il Comune di Gorla Minore negò un contributo di 1600 lire richiesto dalla parrocchia di Gorla Maggiore. La Sottoprefettura, a cui la fabbrica si era rivolta, ingiunse al Comune di Gorla Minore di erogare il contributo motivando la sentenza con il fatto che le campane svolgevano non solo una funzione religiosa ma anche civile. Il comune di Gorla Minore nel 1911 si rifiutò comunque di pagare e ricorse al Consiglio di Stato perdendo la causa. La sentenza fu la goccia che fece traboccare il vaso; fu infatti proprio quella sentenza a rendere irreversibile il percorso intrapreso per dividere le due Gorla, ormai da decenni ai ferri corti, e paradossalmente, se così si può dire, fece perdere 3100 lire alla parrocchia. La somma prestata, senza interessi, alla Parrocchia dal Rossi probabilmente non sarebbero mai state escussa se, nel 1920, alle prime elezioni quest'ultimo fosse diventato sindaco di Gorla Maggiore. Il Rossi era stato infatti il principale artefice del ritorno del paese all'autonomia amministrativa. Tutti i Gorlesi" riconoscenti" gli avevano promesso il voto e la sua elezione, era data per scontata. Ma così non fu. Deluso e amareggiato il Rossi, che tanto si era prodigato per il paese sia in parrocchia che nel sociale, ritiratosi a vita privata, in un momento di rabbia, pretese la restituzione del prestito. Don Taiani onorò il debito restituendogli, nel 1921, 2200 lire e nel 1922 le restanti 900.

Passive se habeant

Al decreto del 2 aprile 1940 che intimava ai proprietari delle recinzioni in ferro di consegnarle per sostenere la produzione bellica, seguì nel 1941 l'ordinanza di comunicare ai relativi comuni descrizione analitica, numero e peso delle campane presenti negli edifici di culto su tutto il territorio italiano. Era più che evidente che all'inventario conoscitivo sarebbe inevitabilmente seguita, come infatti accadde, la requisizione delle stesse per utilizzare il bronzo per esigenze belliche. Il parroco don Ambrogio Taiani, convocato dal segretario comunale, ligio al volere del Cardinale Ildefonso Schuster che, sulla "Rivista diocesana", suggeriva ai parroci il comportamento da tenere con un laconico, ma molto significativo, "Passive se habeant" (agire passivamente, vale a dire non collaborare) si rifiutò di fornire i dati richiesti lasciandoli liberi di fare ciò che volevano. Come previsto il 23 aprile del 1942 venne promulgato un decreto che prevedeva la requisizione forzata di tutte le campane d'Italia, fatta eccezione per quelle di grande valore storico artistico. A Gorla inaspettatamente le campane rimasero al loro posto. La "vox populi" del dopoguerra sosteneva che a salvare le campane furono gli stessi fascisti, fornendo false indicazioni, spaventati dalla reazione di don Taiani che il "Passive se habeant" lo fece solo con il palazzo, non con la popolazione, creando palesi malumori e voci di ribellione nell'eventualità che le campane venissero rimosse, come veramente successe in alcuni luoghi. Dai campanili della Diocesi di Milano vennero in totale asportate 693 campane, tra queste moltissime provenienti dalla nostra zona. Don Taiani era "un peperino mica da ridere": era soprannominato "il rosso", non solo perché lo fosse di pelo. Con i fascisti era andato in rotta di collisione già a partire dal 1928 e non poteva consentire, come con veemenza sosteneva di continuo, che il suono della voce della fede potesse tramutarsi nel cupo suono di morte dei cannoni.

Manutenzione seconda metà del '900

Fatto salvo alcune manutenzioni ordinarie e una straordinaria, fatta nella seconda metà degli anni '60 del 900 a seguito dello stacco del battaglio del campanone, le campane attraversarono tutto il secolo senza destare ulteriori preoccupazioni. Il battacchio si era staccato cadendo fortunatamente sull'angolo del tetto della sacristia di via Battisti /piazza Martiri in prossimità dei due vasi ornamentali di cemento successivamente ubicati, nel 1988, sui pilastri della scalinata della chiesa. Suonare le campane è stato da sempre svolto da volontari. Un lavoro pesante e assai impegnativo in quanto la prima attivazione era alle cinque del mattino con il richiamo dei fedeli, con ben tre scampanate, per ogni messa mattutina sino alle ultime funzioni serali. A partire dagli anni '60 divenne sempre più problematico reperire volontari fissi e sempre più spesso la loro sostituzione era affidata al buon cuore degli avventori del vicino bar Longoni. Visto le crescenti difficoltà, allora parroco don Mario Sculatti nel marzo del 1974 le fece elettrificare.

La manutenzione straordinaria del 2001/2002

Puntualmente il problema di un intervento di manutenzione straordinaria delle campane, con la sostituzione anche dell'intero castello portante, si ripresentò nel 2001. L'intervento di messa in sicurezza fu tanto urgente da lasciare la comunità gorlese senza campane a Natale. Le campane furono infatti tolte il 14 dicembre 2001 e riposizionate il 26 febbraio 2002. La manutenzione non prevista si ripresentò, come nel 1884 e nel 1908, con le casse parrocchiali in difficoltà in quanto il parroco don Franco Colombo, a partire dal 1988, aveva fatto eseguire importanti e costose opere di restauro, interne ed esterne, sia della chiesa che della casa parrocchiale. Alle campane non vennero sostituiti gli isolatori di legno e nel 2021 a distanza di 20 anni il problema di una urgente manutenzione straordinaria di messa in sicurezza delle campane, si è ripresentato. Puntualmente come ormai da tradizionale consuetudine, con la parrocchia in difficoltà economiche, l'intervento verrà assegnato, senza il "becco di un quattrino" in cassa, confidando nella generosità dei Gorlesi.

*Ricerca di Archivio e stesura del testo
ad opera di Antonio Calvenzani*